

NEL QUINDICESIMO DELLA BEATIFICAZIONE DEL CARD.A. ILDEFONSO SCHUSTER

6. Il Beato A. Ildefonso Schuster messaggero di gioia.

Il 13 maggio 1996, all'indomani della beatificazione del Cardinale A. Ildefonso Schuster, S.S. Giovanni Paolo II concesse un'udienza speciale ai pellegrini ambrosiani nell'aula Paolo VI, nella quale delineò in tre caratteristiche prettamente benedettine il profilo del nuovo Beato: *Ora, labora et noli contristari*. Difatti il Beato Schuster fu un uomo di profonda e continua preghiera, di intensa capacità di lavoro; quindi "terzo elemento della sua spiritualità fu il «noli contristari»: la gioia, la fiducia, la speranza furono le componenti di un atteggiamento spirituale in lui così evidente da «contagiare anche chi gli si avvicinava».

Al riguardo, valga per tutti, la preziosa e valida testimonianza di chi ebbe con il Beato, una particolare frequenza e solida amicizia: il Prof. Giovanni Judica Cordiglia, suo medico personale. Il quale, a pochi anni dalla morte del "suo Cardinale", scriveva: "Ogni giorno, e Dio mi è testimonia, mi riporto ai tanti anni di frequenti incontri, e provo gioia e dolore insieme. Quei momenti, quegli incontri erano nella mia giornata un richiamo di letizia tra tante miserie che noi medici siamo avvezzi a vederci d'intorno. Erano un invito a sperare, un desiderio di Dio, un desiderio di vita in mezzo a uomini che corrono e si affannano a vivere, quando invece muoiono ad ogni istante...«Caro dottore, se lei ha con sé Iddio, se lo ama veramente, nulla ha da temere e non le farà difetto il coraggio. Dio vince sempre perché è il più forte», mi disse un giorno in cui ero preso dallo sconforto".

Dove si attinge e come si alimenta questa gioia cui tutti anelano? Il Beato Schuster non si stanca di additare la partecipazione al mistero della Pasqua di Cristo come fonte unica di perenne letizia.

Mentre il mondo, smarrito, cerca la gioia nel "divertimento" a qualsiasi costo e in qualsiasi modo, "la Chiesa, invece, propone ai suoi figli la partecipazione alle fatiche, ai dolori, all'immolazione stessa di Gesù Crocifisso, ed in questa comunione di vita cristiana colla vita dell'Uomo Dio c'insegna il segreto d'un gaudio indefettibile e divino, giusta l'evangelica promessa : *perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena* (Gv 15, 11).

A questo irrinunciabile, alto ma arduo traguardo, la Chiesa pazientemente e annualmente ci educa soprattutto attraverso la S. Quaresima, la cui antichissima istituzione può ben dirsi "come un specie di corso speciale di perfetta letizia, addestrando e preparando le anime ai santi gaudi della risurrezione di Gesù Cristo in grazia di una più affettuosa e diligente partecipazione alla sua santissima passione". In particolare aiuta il battezzato ad attuare con particolare vigore e convinzione la sua caratteristica, triplice rinuncia a satana, alle sue opere e alle sue pompe. "Serbar fede a questa triplice rinuncia, ecco il cardine della vera felicità, in quanto il rinnegare il diavolo ci assicura la carità, cioè l'amore di Dio, il rinunciare alle sue opere malvagie rafforza in noi la celestiale speranza, il tenerci poi lontani dalle sue vane pompe ravviva in noi la vita della fede". Se dunque la Pasqua non raggiungere il suo mistico scopo di aiutare a divenire *Filii resurrectionis* (cf Lc 20, 36) è perché non si accetta di vivere con coerenza le esigenze ascetiche del periodo quaresimale.

Questo vale non solo sul piano liturgico ma altresì su quello della vita quotidiana. Perché "come tutto l'anno liturgico trova il suo culmine e centro nella solennità pasquale, così l'intera vita ascetica è una preparazione alla Pasqua dell'anima, ossia alla risurrezione in Cristo". Educato alla scuola di S. Benedetto, il nostro Beato non trova di meglio, per spronare a vivere con frutto e letizia la preparazione alla "Pasqua dell'anima", che proporre e commentare con frequenza e fervore quanto S. Benedetto prescrive nel capitolo dedicato all'osservanza della Quaresima : "*con la gioia del desiderio suscitato dallo Spirito attenda la santa Pasqua*" [RB 49. 7]. "Qui -commenta Schuster- Pasqua non significa semplicemente una data cronologica del calendario, ma vuol esprimere la vita interiore di un'anima trasfigurata prima nella Passione, quindi nella Resurrezione di Cristo". Dopo aver fatto notare che per ben due volte S. Benedetto ripete qui (e solo qui) la parola "gaudio", domanda : "Che cosa si attende? La parusia di Cristo, che quotidianamente rinasce e risuscita glorioso nell'anima dei santi.

In questo senso, ogni giorno è Pasqua".

Ecco perché “i santi sono generalmente gente allegra. S. Filippo Neri, san Giuseppe Cottolengo, san Giovanni Bosco, il Ven. Placido Riccardi, don Orione ecc., tutte anime liete, dallo sguardo sereno e sorridente. Il motivo? Essi sono interamente crocifissi a se medesimi e morti al mondo. Sono figli di resurrezione, e ne partecipano alla festa”.

Una festa già quaggiù. Perché tutto ciò che compiono è letificato dalla unione con Dio. Perché né la presenza del peccato nel mondo, né gli sconvolgimenti della storia possono mettere in forse la certezza che Dio “non abbandona in altre mani il governo del mondo”. Perché perfino il pensiero della morte inevitabile è trasfigurato, dal momento che la nostra meta è il Paradiso: sedere nei cieli accanto a Cristo glorioso (cf Ef 2, 6).

Un messaggio di particolare urgenza ed attualità. Perciò vogliamo riudirlo dal Beato Cardinale Schuster, quasi suo monito conclusivo. “Da che mai proviene questo senso di indefinibile malinconia, che domina oggi l’anima moderna? Da minor fede e dal rattiepidito desiderio del cielo[...] In genere, la malinconia che talora agghiaccia il cuore, deriva dalla scarsa speranza”. Quindi suggerisce: “A colmare questa dannosa lacuna della spiritualità moderna”, S. Benedetto “nel sintagma delle buone opere, non pur si contenta di proporre il paradiso a desiderare, ma vuole addirittura che bramiamo questo: *omni concupiscentia spiritali*; con tutto l’affetto dell’animo”.

5. LETTURA

Da “ **Volto monastico del**

Beato A. Ildefonso Schuster (1880- 1954) (pp. 24 – 26)

Gioia Monastica

È interessante la domanda che il giovane monaco Schuster fa in una lettera a un confratello di Montecassino: "Hai letto l'eccellente volume di Keppler: 'Più gioia?' " [*Lettere dell'amicizia, Modena 1965, p.161*] e di cui non sappiamo la risposta, sia completata in seguito, tanti anni dopo, dallo stesso Schuster quando scrive: "Parecchi anni fa, fece fortuna un libro dal titolo: “Più gioia” . Ma da venti secoli, o quasi, esiste un volume sullo stesso argomento e con un titolo quasi identico: 'Evangelium' , ossia: 'La Buona Novella' "[*Un pensiero quotidiano sulla regola di S. Benedetto, VIII, S. Giuliano Milanese 1951, p. 148*],.

La gioia è, in effetti, specificamente lo spirito della Buona Novella e una nota che non può quindi mancare alla vita monastica, tutta incentrata su uno stato di preghiera, di serenità interiore e in quel desiderio di Dio e del cielo, che ha un gioioso anticipo nella bellezza e nell'ordine che devono regnare nel monastero.

Lo spirito di tristezza 'è il tarlo della vita contemplativa': "Cacci via quei pensieri di tristezza", il vizio di cui S. Benedetto è particolarmente nemico: "Il Signore la riempia d'ogni gaudio di Spirito Santo, goda sempre nel Signore, ami, canti, salmeggi, giubili e preghi per me", per "essere lieto nel Signore".

Il segreto della vera gioia del monaco è quello di attingerla unicamente dal Signore: "Suvvia, 'rallegrati nel Signore' e gusta com'Egli sia soave a coloro che gli si avvicinano con generosa dimestichezza". [*Lettere dell'amicizia, cit., pp.28; 124; 40; 54*]. In questo spirito, il monaco non abbia timore di ricevere dalle mani di Dio 'tutte le piccole gioie' sparse nella quotidianità monastica nel clima evangelico pasquale che la caratterizza, per cui "i santi sono generalmente gente allegra. Motivo? Essi sono interamente crocifissi a se

medesimi e morti al mondo. Sono 'figli di risurrezione'" e ne partecipano alla festa"..

Lo Schuster ha imparato e verificato tutto questo a contatto con D. Placido Riccardi, "così mortificato e penitente, che non concedeva alla natura la benché minima soddisfazione, neppure quella innocente di riguardare un bel panorama di montagne. Eppure, in compagnia, nessuno rideva più ingenuamente e più di cuore di lui". [*Un pensiero quotidiano, cit. III, p. 5*] E' proprio in questa gioia, che scaturisce paradossalmente dalla Croce, che Schuster, come D. Placido, ha vissuto tutte le fatiche dell'obbedienza: "Sono le condizioni normali nelle quali Dio purifica le anime. Materia di sofferenza ce n'è molta, ma, con Ignazio d'Antiochia, ti prego d'intercedere perché sia degno di tali sofferenze" , perché "la gioia della risurrezione è in ragione inversa della nostra mistica morte", [*Lettere dell'amicizia, cit., p.208*] essendo proprio questo il mistero cristiano e monastico.

In effetti, una intensa e profonda nota di gioia è forse il tratto più notevole, o, meglio, una diffusa aura di bellezza sul volto di Ildefonso Schuster "fine, raccolto, stupito, il segno degli Angeli" [*Gilla Gremigni*]. Anche per lui il segreto è quello che ascoltò, ragazzo, dal vecchio trappista delle Tre Fontane, nonno Abele, uomo radioso nella gioia di Dio: "io procuro di vivere unito a , e Dio è fonte di gioia". [*Regula Monasteriorum, Alba 1945, p. 200*].

Qui 'il volto monastico di Schuster' ha il suo momento di sintesi e uno dei principali motivi della sua attualità per la Chiesa che oggi lo 'beatifica' e particolarmente per i monaci che sempre devono chiedersi a che punto sono con la gioia, questa nota inconfondibile del mistero della grazia evangelica e monastica. I tre 'Beati' che in questi ultimi cento anni lo Spirito ha suscitato nella Congregazione cassinese, Placido Riccardi, Giuseppe Dusmet e Ildefonso Schuster "proclamano che la vita monastica, nonostante la serietà dell'impegno e la difficoltà dell'impresa, è una realtà bella, nobile, affascinante. E se pure è un peso - come il giogo del Vangelo - esso si porta inneggiando a Cristo (pondus cantabile), il quale per l'anima che ama si trasforma in un'ala (ala volaturi) che trasporta a Dio" [*G. Turbessi*].

Ecco, 'i santi rifioriranno sempre' (Péguy) e 'sono nello stesso tempo eroi, geni e fanciulli' (Bemanos), si donano e si nascondono, pubblici e segreti, perché più si immergono nella luce e nell'amore più entrano nel cuore di tutti, avendo il Dio vivente posto 'il suo sigillo sulla fronte dei suoi servi' (Ap. 7, 3).. Perciò, 'notate le parole, segnate i misteri' (S. Gregorio M.) e 'cercate ogni giorno il volto dei Santi e traete conforto dai loro discorsi' (Didaché), in una profonda e gioiosa comunione di grazia nella speranza. E "intanto, pensiamo a farci Santi" , ci dice il nuovo Beato, con lui e come lui: "Non ci si salva da soli. Non si ritorna soli alla casa del Padre. Ci si dà la mano. Il peccatore dà la mano al santo e il santo dà la mano a Gesù" (Péguy), che rinnova a ciascuno il comandamento: "Siate santi perché io sono santo" (1 Pt. 1, 15-16), per cui " tutti nella Chiesa sono chiamati alla santità" (LG, 39), questa meravigliosa avventura di grazia, l'unico quotidiano miracolo che Dio vuol compiere in noi e con noi, e allora davvero l'unica tristezza è di non essere santi'.)

ANONIMO (ma: D. G. ANELLI OSB) e s.d.

